

INTERVENTI

il programma

comunista

elezioni e proletariato

Le ragioni del nostro
astensionismo



**organo del partito
comunista internazionale**

Le ragioni del nostro astensionismo

Quando il problema dell'utilizzazione o meno del parlamento per la lotta senza quartiere contro il parlamentarismo fu sollevato in seno all'Internazionale Comunista, e la nostra corrente si battè per l'esclusione, nei paesi a lunga tradizione democratica, della tattica del «parlamentarismo rivoluzionario», una comune saldissima piattaforma di partenza univa i portavoce delle due soluzioni. Aveva scritto Zinoviev nel settembre 1919 nel suggerire la formula leniniana: «La nostra parola d'ordine per ogni e qualunque paese borghese è: Abbasso il parlamento! Viva il potere dei Sovieti!». Aveva aggiunto Trotsky tre mesi dopo: «Via da noi i logori scenari del parlamentarismo, i suoi chiaroscuri, le sue illusioni ottiche. Il proletariato ha bisogno dell'aria schietta e pura della sua strada, di un'idea precisa in testa, di un buon fucile in mano». Le tesi dell'agosto 1920, dovute alla penna di Lenin e Bucharin, avevano proclamato: «I parlamenti borghesi, che costituiscono i più importanti ingranaggi della macchina statale della borghesia, non possono essere conquistati, così come non può essere conquistato dal proletariato lo Stato borghese in generale. Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla, e, insieme con essa, distruggere gli istituti parlamentari, poco importa se repubblicani o monarchico-costituzionali».

La discussione non verteva dunque su uno dei principi cardinali della dottrina marxista: l'antiparlamentarismo. Verteva sulla questione eminentemente pratica se convenisse o no, al fine permanente della nostra lotta antiparlamentare ed antidemocratica, servirsi della «tribuna» (e non altro che tribuna) del parlamento per mobilitare le masse contro il parlamento, almeno finché non si aveva la forza di abatterlo. I nostri argomenti non avevano nulla in comune con quelli dettati agli anarchici dalla loro indifferenza in materia politica, dal loro «orrore per lo Stato»: essi partivano dalla considerazione che, nel difficile e tormentoso processo di formazione del partito comunista nell'Europa occidentale, dopo decenni e decenni di sbornie elettorali e parlamentari, una selezione rigorosa dei nuclei rivoluzionari dal corpo del movimento socialista era impossibile senza una rottura netta ed inequivocabile con le abitudini, le inercie, le suggestioni della democrazia e, in specie, del parlamentarismo; che, ove si fossero costituite delle sezioni dell'Internazionale Comunista, la loro preparazione ai compiti di direzione rivoluzionaria del pro-

letariato si sarebbe inevitabilmente scontrata con le ferree esigenze della preparazione elettorale; e che, infine, proprio la necessità di rendere palese agli occhi dei proletari l'impossibilità teorica e pratica di arrivare alla loro emancipazione, al socialismo, per altra via che per la dittatura del proletariato, quindi dell'abbattimento dello Stato borghese e delle sue istituzioni, e della creazione di un altro Stato ed altre istituzioni come ponte di passaggio obbligatorio ad una società senza classi e senza Stato, imponeva ai partiti chiamati ad indicare loro quell'unica strada di concentrare tutti i loro sforzi di propaganda e di agitazione, tutte le loro risorse, in questo compito e di manifestarne anche «fisicamente» l'urgente esortandoli a disertare l'«armento» statale aperto alla loro collera, l'urna anche a precipitare dalle influenze corrottrici che l'ambiente parlamentare, specie nei paesi a sviluppo capitalistico avanzato, esercita su chiunque vi acceda.

Non era, il nostro astensionismo, né poteva o può essere, un atteggiamento negativo, di schifo morale; era dettato da esigenze pratiche e positive: anche accettando le mille riserve con le quali Lenin e i bolscevichi circondavano la direttiva (d'altronde proclamata valida solo in date situazioni) del «parlamentarismo rivoluzionario» in funzione antiparlamentare, era per noi chiaro che essa avrebbe non solo ritardato ma pregiudicato il taglio netto col «vecchio Adamo» legalitario e riformista e, di conseguenza, lo schieramento dei giovani partiti e, al loro seguito, delle avanguardie proletarie sul fronte dell'unica via alla rivoluzione.

Non vogliamo certo sostenere che l'essere andati alle elezioni e al parlamento sia stato di per sé la causa della degenerazione dei partiti comunisti. Se però l'augurio di Amadeo Bordiga, per la frazione comunista astensionista unitaria, a Nicola Isacco, che presso presentò e al prossimo congresso un bilancio meno triste del parlamentarismo di quello col quale ha dovuto oggi cominciare il suo rapporto, non si è come noi temevano fortemente realizzato, e se dal parlamentarismo rivoluzionario per far saltare il parlamento si è precipitati via via fino al parlamentarismo legalitario per mantenere, rafforzare, «valorizzare» il parlamento, già è che il processo di formazione di partiti comunisti attraverso la selezione inesorabile che si auguravano Lenin e Trotsky si compì nel modo peggiore, a ciò contribuendo fra l'altro la mancata applicazione di quel «reagente» contro le recidive socialdemocratiche che era per

noi l'astensionismo. Il bilancio c'è stato; ed è devastatore. Se ieri avevamo buone ragioni pratiche, di esperienza vissuta, per prevederlo, oggi abbiamo mille volte più ragioni pratiche e di esperienza vissuta per constatarlo. Qui è la radice inestirpabile del nostro astensionismo.

Non si obietti: la situazione è diversa da allora. Certo che lo è. Ma la diversità consiste nel fatto che l'Internazionale, antidemocratica ed antiparlamentare non c'è più; che il principio della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria è stato messo sotto chiave, e poche e deboli voci osano agitarlo; che il movimento operaio è impedito da capo a fondo di democrazia e legalitarismo; che la selezione e anche solo di un piccolo nucleo rivoluzionario marxista è tremendamente difficile che la stessa lotta rivendicativa e immedievabile stessa guerriglia proletaria in difesa degli effetti della sopravvivenza del modo di produzione capitalistico, trova sul suo cammino l'ostacolo perenne del richiamo al «dialogo», al «civile confronto», alla «pacifica consultazione». La situazione è diversa perché rende ancora più imperativa la rottura con le vie, i mezzi, i costumi, le risorse, della «democrazia rappresentativa». L'esigenza di questa rottura è per noi inseparabile dalla denuncia di ogni tregua di classe, di ogni pace del lavoro, di ogni solidarietà nazionale. Coloro che, come gli ex-extraparlamentari, pretendono di chiamare i proletari alla lotta di classe e, nello stesso tempo, allo scorbando scheaccio, e di prepararli alla rivoluzione callandosi nel mito di un «governo operaio» uscito dall'urna, minano alla base quello stesso movimento che si vanno di promuovere.

La vostra voce ci si obietta non ha eco. Rispondiamo: È l'oblio che sia dei traditori, sia dei candidati a dividerlo. Lenin vinse nell'Ottobre per aver osato proclamare in aprile la coronamento dell'aspra battaglia contro corrente in quattro anni di guerra imperialistica: «Meglio restare seduti come Liebknecht - perché questo significa restare - con il proletariato rivoluzionario». Il nostro aprile è lo sappiamo, molto lontano da un nuovo Ottobre. Ma quanto non si preparerà mai rinunciando alla posizione scomoda, ma necessaria soprattutto nei periodi di riflusso, di «cadute contro corrente». Il dilemma, qualunque sia il rapporto di forza, è ancora una volta:

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale.

Una via di mezzo non esiste!

A CACCIA DI
"GOVERNI OPERAI"
SI SMARRISCE
LA VIA RIVOLUZIONARIA

2

Nelle discussioni svoltesi in seno alla III Internazionale intorno ai gravi problemi della tattica comunista, la nostra corrente si batté costantemente contro l'uso affrettato e sommario di formule che, per essere vaghe e mal definite nei loro limiti e confini; anche se rispondenti ad esigenze reali e quindi legittime, si prestavano ad interpretazioni discordanti e in genere francamente legalitarie ad opera di partiti, soprattutto occidentali, non solo gracili ed insicuri, ma ligi ad antiche tradizioni democratiche. Una di queste "parole" infelici, forse la più gravida di riflessi disorientatori, fu quella del "governo operaio", che in teoria vole essere uno "pseudonimo della dittatura del proletariato" posto in circolazione per renderne più tangibile alle grandi masse il contenuto, ma di cui - da parte l'ambiguità del termine "governo" là dove era in gioco la questione del potere e dello stato - non si escludeva esplicitamente un'interpretazione parlamentare e gradualistica, e si lasciava che così la interpretassero i tribun del IV Congresso, senza contraddirli, uomini come Graziadei; salvo, a distanza di un anno, tirarne un bilancio fallimentare e procedere ad un'affannosa riformulazione delle direttive impartite.

Se tuttavia le interpretazioni erano allora dubbie e discordanti, oggi in campo extraparlamentare non ci sono più esitazioni: con sfumature che non neghiamo, ma che non alterano la sostanza delle cose, tutti hanno, allegramente deciso che: 1) il "governo operaio" non è la dittatura del proletariato; 2) è il governo dei grandi partiti "operai" ufficiali, il P.C.I. e, se possibile, il P.S.I.; 3) è un governo parlamentare, sia pure insediato grazie alla spinta di una mobilitazione di massa; 4) è uno stadio intermedio fra regime borghese e rivoluzione socialista; di più, un anello di trapasso obbligato e necessario, senza il quale addio rivoluzione; e questo o perchè, grazie anche all'appoggio dei sindacati, un simile governo di... tappa non mancherebbe di assicurare ai proletari conquiste come il controllo sulla industria o le nazionalizzazioni, che rappresentano, si dice, altrettante basi di lancio del missile rivoluzionario, isole di potere in piena dominazione capitalista, o perchè la sua "esperienza" aprirebbe gli occhi ai proletari e ne eleverebbe a "nuovi e più alti livelli" la coscienza. Così, o mangiare quel piatto, amaro per gli uni, agrodolce per gli altri, necessario per tutti, o saltare dalla finestra, rompendosi il collo.

Il marxismo rivoluzionario non ha certo mai escluso (altro è però non escludere, altro dare per acquisito) che un governo "di sinistra" possa, in date circostanze, rappresentare una favorevole condizione allo snodamento rivoluzionario. Ma a due condizioni, di cui la prima è di non considerarlo una "conquista da difendere" invece di accoglierlo come una soluzione imposta che non si è stati in grado di evitare prima o che non si è in grado di scavalcare subito dopo, e la seconda è di servirsene "per accelerare nel proletariato - come scrivono le "Tesi di Roma" - la convinzione che un simile governo non è fatto a suo favore ma a scopi controrivoluzionari"; accelerazione che non sarà mai possibile se non si denuncia quella combinazione governativa, prima ancora che nasca, come non-operaia ed anti-operaia, e se non si preparano i proletari a disertarne i partiti come risorse borghesi di emergenza, ed a riunirsi intorno alla bandiera di una salda organizzazione indipendente di

classe. Ed è proprio questo che gli extraparlamentari - non solo, ovviamente, la Tri-
 plice e i maoisti, ma la quarta Internazionale - non fanno: anzi, fanno il contrario!
 Sono i collezionisti e i padroni di tappe intermedie verso la rivoluzione; e i
 proletari che li seguono, più vengono mobilitati nello sforzo di aiutare a costru-
irle, più si allontanano dalla via della preparazione rivoluzionaria. E' a questo che
 porta ogni gradualismo, anche se in veste antigradualista!

Per essi, chi esplicitamente e chi implicitamente, un partito è operaio per il
solo fatto di avere un seguito in mezzo agli operai. "Ma - diceva Lenin in polemica
 con i progenitori inglesi di simili storture - che un partito sia o no realmente un
 partito operaio non dipende soltanto dal fatto che sia composto di operai, perchè
 dipende anche dalle caratteristiche dei suoi dirigenti, dal contenuto della sua at-
 tività e della sua tattica politica; solo questi ultimi elementi permettono (anzi)
 di stabilire se abbiamo di fronte a noi il vero partito del proletariato"; sotto
 questo profilo, "che è l'unico giusto", il partito laburista, per esempio, è un parti-
 to interamente borghese, perchè, sebbene composto di operai, è diretto da reazionari
 (...), è un'organizzazione della borghesia che esiste solo per ingannare gli operai
con l'aiuto degli Scheidemann e dei Noske inglesi". Per essi, un partito simile, in-
 vece, è "operaio" a prescindere dal suo programma, dai suoi obiettivi dichiarati, dal
 la sua tattica, dalla sua azione tuttavia esplicitamente controrivoluzionari. Per es-
 si, l'opportunismo non è un fenomeno materiale la cui genesi e natura risiede in
 fatti oggettivi determinati e determinanti, e che agisce come necessariamente deve
 agire; nè, esso fa, come si dice delle "scelte sbagliate", è per esempio ha commesso
 nel 1944 o 1945 l'"errore" di delegare Togliatti e Nenni a "cogestire" la crisi
 post-bellica con DE Gasperi; o è opportunismo perchè prigioniero ai vertici di una
burocrazia non liberamente eletta dalla base. Ne segue che il grande problema,
 per chi rifiuta la politica opportunistica sarebbe di costringere l'opportunismo a
 ravvedersi, a riscoprire il modo... di far la rivoluzione, o almeno di prepararla; ov-
 vero ne segue - ammessa l'impossibilità di cambiargli testa - che conviene aiutar-
lo a smascherarsi di fronte agli operai, senza però dire apertamente a questi ulti-
 mi che è sbirro e "forcaio, lo"; altrimenti il gioco abile e sottile non riuscirebbe.
 Nell'un caso o nell'altro, si arriva - in nome dei "livelli di coscienza" in man-
 canza dei quali sembra che il sol dell'avvenire non possa mai spuntare - all'aber-
 razione di sostenere l'opportunismo con il pretesto che la storia ce lo ha messo
 fra i piedi come gradino obbligatorio; da cui discende per logica deduzione che,
 se non riesce da solo a dar la scalata a Palazzo Chigi, ve lo si debba spingere a
furor di popolo. L'opportunismo elevato a conditio sine qua non della rivoluzione!
 Kerensky e colleghi portati a spalle... da Lenin, e da lui benedetti come governan-
 ti "operai"! Noske osannato oltre tomba da Rosa e Carlo perchè, sia pure masse-
crandoli insieme al fior fiore della classe operaia tedesca, serve ad ele-
 are la "coscienza" dei lavoratori! I paladini dell'ordine costituito, per vocazione sto-
 rica e delega borghese, assunti a strumenti (inconsci o meno) della sua distru-
 zione! La corda al collo dell'impuccato fatta passare per veicolo (sia pure invo-
 lontario: ma anche la borghesia è l'involontaria madre dei suoi becchini: è mai
 stata una ragione, questa, per laurearla nostra buona amica e sorella?) della uc-
 cisione del carnefice! A tali abissi possono giungere l'"intelligenza tattica"
 e l'"arte della manovra": a distruggere anche l'ultimo brandello di autonomia
 della classe e del suo partito pretendendo con ciò di salvarli dal lupo mannaro
 -dio guardi! - un governo di coalizione borghese-operaio!

Già, perchè gli artisti della "manovra tattica" ci vogliono ammannire, bontà
 loro, un governo "con esclusione dei rappresentanti degli interessi borghesi".
 E quali interessi, di grazia, rappresenta l'opportunismo, se non appunto gli inte-
 ressi borghesi, eventualmente contro e sopra la stessa borghesia, ottusa o scom-
 parsa di scena? - Chi ha salvato l'ordine capitalistico in Germania e Ungheria,
 quando, 57 anni fa, la rivoluzione batteva alle porte, se non i progenitori dei
 Berlinguer o dei De Martino? Chi lo salva, fuori dal governo o dentro, nella dol-
 ce Italiotta o nel fiorito Portogallo?

I rivoluzionari possono subire l'infame interludio di un governo opportunisto perché non hanno ancora la forza di abatterlo; mai nascondere ai proletari che esso nasce, vive e muore con la storica funzione di salvare la borghesia pascendo di illusioni e, certo, anche di "provvidenze sociali" gli operai; mai disarmare le vittime di un gioco dal quale esse usciranno vittoriose e non vinte all'unica condizione di non dimenticare che l'opportunismo è pronto non solo a "gestire" il dominio borghese in assenza della borghesia, ma ad imporlo con la forza e la violenza agli sfruttati. Il secolare calvario del proletariato conosce una serie interminabile di "governi operai" tagliati su misura per impedire la "sciagura nazionale" della rivoluzione nella migliore ipotesi, e, nella peggiore, per decapitarla. Possono credere che la ripetizione all'infinito di questo esperimento giovi alla causa rivoluzionaria del proletariato invece che alla causa controrivoluzionaria della borghesia soltanto coloro ai quali la classe dominante e il suo corteo di sacerdoti e professori hanno accecata la vista e, se non basta, strappato gli occhi. Ma il proletariato ha bisogno, finalmente, di vedere, e, vedendo, di combattere sul proprio terreno e vincere. Ne è gran tempo!

Chi concherà meglio la pelle ai proletari?

La consultazione elettorale 1976 si svolge all'insegna, comune a tutti i partiti in lizza, del governo di emergenza. Emergenza significa sacrifici per tutti ed è su questo terreno che si saggerà l'efficienza di uomini e partiti.

La palma in "efficienza" se l'è già conquistata il PCI, primo assoluto nel presentare un programma di gestione della cosa pubblica in difficoltà che i managers borghesi sono stati i primi a riconoscere "serio". Di che si tratta?

Primo: il governo d'emergenza deve essere di "larga coalizione", una specie di rinverdito GLN esteso sino ai liberali, un fronte nazionale e patriottico.

Secondo: tempi duri ci attendono: "Occorre guardare in faccia la realtà. La situazione è estremamente critica. Occorre un severo sforzo per uscirne fuori. Si impone un periodo di severità" (in Inghilterra la chiamano da tempo "austerity").

Terzo: alla severità deve accompagnarsi la fede: "Occorre avere piena fiducia nelle possibilità di rilancio della nostra economia e di effettiva soluzione dei nostri problemi".

In termini "operativi": "Si può chie-

dere ai lavoratori UNO SFORZO ANCORA PIU' GRANDE", purché i sacrifici vengano "equamente" ripartiti: "L'INGIUSTIZIA SOCIALE E' NEMICA DELLA SOLIDARIETA' NAZIONALE". L'obiettivo è la "solidarietà nazionale" fra le classi; il mezzo per ottenerla dal proletariato con la rinuncia ai suoi compiti di classe è la "giusta" ripartizione dei sacrifici tra... sfruttati e sfruttatori!

"Occorre un serio impegno di tutti nel LAVORO", occorre "elevare la produttività del lavoro" e "ridurre il fenomeno dell'assenteismo", opporsi a "pericolosi appiattimenti" dei salari e contribuire, da parte dei lavoratori, "all'adozione di misure di emergenza". Occorre la "piena valorizzazione del Parlamento" (poverino!, in 30 anni non si è "valorizzato" abbastanza) e -gioite proletari!- un "ESECUTIVO PIU' EFFICIENTE", "uno Stato reso più forte" dall'"efficienza accresciuta delle Forze Armate, nell'interesse della nazione" a tutela dell'ordine pubblico, naturalmente "costituzionale" (e quale Costituzione non ha represso la classe operaia?).

Occorre anche una "nuova morale" che "assolva al compito di difendere e svi-

luppate tutte le conquiste e tutti i valori positivi affermatasi nei secoli passati nel corso del lungo, travagliato processo storico dell'Europa: i buoni, "sacri" valori del capitalismo europeo!

Cosa dice un programma del genere ai proletari?

Imanzitutto che la crisi che attraversiamo non è crisi del sistema capitalista alla quale è dovere di classe rispondere con la lotta contro il sistema, ma di "distorsioni, parassitismi, decadimenti morali, inefficienze politiche" e che quindi bisogna amministrare meglio il sistema, ad dirittura (come afferma Barca) "ripristinando i meccanismi del mercato" oggi indebolitisi (!).

E' un programma che afferma chiaramente che, qualunque sia l'esito delle elezioni, tutte le forze dell'"arco democratico" si batteranno per l'unica via di scampo capitalista alla crisi del capitalismo: chiedere ai lavoratori sforzi quadruplicati, imporre nuovi sacrifici, spremere una maggior produttività, ingabbiare sempre di più i sindacati nella funzione di organi dello Stato e della Nazione.

In terzo luogo, che a garanzia della realizzazione di così "nazionali" obiettivi, alla partecipazione democratica e popolare da parte delle masse controllate dalla borghesia e dall'opportunismo si affiancherà un esecutivo sempre più forte.

Al governo o all'opposizione, il PCI continuerà a svolgere, dopo il 20 giugno, i suoi compiti di "partito nuovo" già laureatosi nel CLN e nei governi "nazionali" '45-'47: i compiti di cane da guardia contro i disturbatori della quiete sociale. Forte delle lezioni della socialdemocrazia classica e dello stalinismo, il PCI ha definitivamente percorso l'intera parabola revisionista e si presenta oggi come un partito "nazionale" ("a larga base operaia", certo!, ma per sorreggere su quella base il vertice borghese!) conservatore al mille per mille. I proletari dovranno capire -e noi lavoriamo perché ciò avvenga in tempo utile- cosa significhi l'insegna sotto la quale il PCI si presenta alle elezioni in concorrenza con i soci borghesi, l'insegna degli investimenti come "la priorità delle priorità".

Non votare perché ci sia stretto al collo questo cappio è SACROSANTO, ma NON E' -come non è mai stato- SUFFICIENTE. Il dilemma è: solidarietà nazionale o guerra di classe; tregua perenne al capitale o lotta senza quartiere contro di esso. Al secondo corno del dilemma sono affidate le sorti non solo del socialismo futuro, ma del pane e del lavoro presenti; al primo ha legato le sue il capitalismo.



Gasparazzo, il simpatico operaio con le idee chiare creato dal compianto comp. Zamarin avrebbe a quest'ora capito perché le cose da lui lette sul suo giornale del '72 non abbiano ragione di esser rimangiate, ma chiaramente sviluppate e portate avanti nella lotta antielettoralista. Non c'è motivo che Gasparazzo diventi un picista di sinistra; ci sono mille buoni motivi perché diventi un rivoluzionario cosciente dei compiti che spettano ai rivoluzionari. Ciò che rappresenta Gasparazzo -la classe operaia- non appartiene a DP, ma al comunismo rivoluzionario.

«Democrazia proletaria», un miscuglio di spontaneismo e riformismo

La grande novità delle prossime elezioni è costituita dallo schieramento "finalmente unitario" di DP "alla sinistra del PCI". E' indispensabile da parte nostra analizzare le motivazioni di un tale schieramento.

In effetti, la questione non è affatto solo "elettorale" e significherebbe rimpicciolirla considerarla solo sotto questa luce. PDUP, AO e LC (e specialmente le prime due organizzazioni) la pongono chiaramente sul piano della costituzione di un'organizzazione politica unitaria (il Partito). A sinistra del PCI "c'è il vuoto": riempirlo è il sogno del Manifesto sin dalla sua nascita. Ci riusciranno ora?

E' sintomatico, tuttavia, che l'"occasione" per iniziare la costruzione di questo nuovo partito non sia data da una convergenza sul piano delle lotte di fabbrica, ma su un programma di governo. I tre "partitini" di DP si sono comportati in maniera estremamente diversificata durante le recenti lotte contrattuali, sino ad arrivare alla frattura tra il conciliazionismo da "sinistra (moderata) sindacale" del PDUP e il ribellismo, talora assai vivace, di LC; ognuno ha, cioè, "governato" a suo modo la lotta operaia. Con tutto ciò, ci dovrebbe ora essere l'unità sul programma di governo della società. Si tratta, si sa, di cose diverse!

Ma siccome, anche col massimo ottimismo, non è pensabile per DP di raggiungere la maggioranza assoluta, per quel programma si impone un ripiego nella prospettiva di alleanze parlamentari possibili sulla base di un programma governativo negoziabile. Certo che per trascinare il PCI lontano dall'ama- ta DC occorreranno ulteriori concessioni, come ad es. un "fronte laico" di governo (Magri ha già promesso il suo appoggio, anche se "non entusiasta"). E se PCI e soci non imboccheranno nemmeno quella via (o se

soltanto le "sinistre" non raggiungeranno il 50% + 1 necessario alla "transizione al socialismo")? Allora DP saprà fare la sua brava parte di nuova opposizione PARLAMENTARE, il che è il massimo per rivoluzionari di questo calibro, in attesa che la situazione evolva fino al punto in cui il PCI si sia mostrato veramente degno della fiducia di tutta la borghesia e venga chiamato direttamente a svolgere le funzioni di partito di governo... operaio, con l'aggiunta, magari, dell'appoggio (critico, perdio!) di DP.

La meraviglia è d'obbligo rispetto alle capriole dei fu-extraparlamentari. Ma se si esaminano bene le cose essa risulta fuor di luogo. Gli "extra" erano tali solo perché altri li avevano così definiti, ma fin dall'inizio molti di loro avevano il prurito parlamentare ed hanno ragione di protestare oggi contro chi li diffama.

Il futuro (e irrealizzabile) governo delle sinistre teorizzato da costoro risulterebbe dalla fusione di due "diverse" strategie.

La prima, maggioritaria, è quella dei cosiddetti "partiti storici" che lavorano assiduamente, e diciamo pure per principio, per il mantenimento di tutto il sistema democratico così com'è, che va reso funzionante. Le riforme sono in una strategia del genere studiate appunto per rendere più efficiente quello che già c'è. La polizia non funziona? Rafforziamola. Il parlamento funziona male? Vitalizziamolo. La DC non è credibile? Rinverginiamola. E così via. Certo è arduo definire riformismo tutto ciò. Si può dire che qui le riforme sono il programma massimo e il rafforzamento dell'ordine borghese il programma minimo, immediato.

L'altra "strategia" è quella che ac comuna tutti i gruppi di DP, nonostante le "baruffe in famegia" che, non a caso, non hanno impedito l'ammucchiata. Dopo tutte le avventure passate, la parola democrazia può essere intesa in tanti modi. Qui è comunque evidente che vuole dire soprattutto una cosa: organizzazione dei proletari (e del popolo

in generale), in modo più o meno diretto per la gestione della "cosa pubblica": in altre parole si tratta di trovare un programma politico da svolgere entro il presente stato borghese, non solo "rivendicazioni" quindi, ma proprio delle misure da attuare. E non deve quindi stupire che su questo terreno si incontrino a metà strada i "veri" riformisti e gli spontaneisti.

La contraddizione della variopinta coalizione elettorale è tra riformismo e spontaneismo: la via rivoluzionaria non c'entra per nulla. Il guazzabuglio non è che l'espressione di tutte le tonalità che vanno dal riformismo (trasformazione dello stato per mezzo di misure prese nel suo stesso seno) allo spontaneismo (la "lotta" come programma politico e fonte di "organismi alternativi"). La contraddizione è data dunque dal peso che si vuol dare di volta in volta al movimento "dall'alto" ed a quello "dal basso". Nessuno esclude comunque per principio il "movimento dall'alto", e con ciò tutti escludono il principio marxista dell'impossibilità di accedere ad un governo borghese (borghese non per la sua composizione -che può anche essere "operaia"- ma perché della società borghese e dello stato borghese, di cui si tratta -per dei marxisti- di spezzare la macchina).

Al servizio del riformismo

Se si vedono le cose "dall'alto" dello stato borghese non si può fare a meno di porsi il problema della costituzione di un'opposizione parlamentare di sinistra alla borghesia: l'obiettivo massimo diventa quello di strappare il PCI dal suo disegno di compromesso storico con la DC. L'obiettivo è di non compromettere il PCI, perché i "riformisti" sono necessari, anzi indispensabili come "alleati" e guai se si compromettono fino in fondo. Quindi: non affossare, ma salvare il PCI. Il disegno è questo: la rivoluzione non si sviluppa svuotando il riformismo, ma utilizzandolo come trampolino di lancio. Nella stomachevole prosa cattoliceggiante del "Manifesto", se ne disegna di già la conversione: "Noi crediamo necessario e possibile che all'interno di una maggioranza di sinistra, sotto lo stimolo del movimento, si sviluppi una dialettica feconda, tale da spostare i rapporti di forza tra i partiti, modificare l'orientamento e la pratica di ciascuno, far crescere una

7

nuova direzione rivoluzionaria senza la-
cerare in modo irrimediabile il quadro
unitario". La via elettorale non è casuale, ma strettamente collegata a questa concezione dell'indispensabilità del l'opportunismo, con cui DP forma davvero un bel "quadro unitario"!

Il meno che si possa dire è che, facendo questo bellissimo servizio al riformismo, si fa un pessimo servizio alla rivoluzione. Potremmo anche ammettere che non sempre il crollo dei baracconi opportunisti rappresenta una condizione favorevole alla rivoluzione. Essi cadono anche di fronte ai colpi della reazione tout court, quando sono stati svuotati della loro funzione di far morire nelle chiacchiere del parlamento, nelle leggi inapplicabili, e via dicendo, le spinte della classe rivoluzionaria. Ma l'illusione assurda è di poter subordinare ai propri ridicoli "piani" le funzioni determinate dalla storia e che la storia (Portogallo, Cile...) ribadisce continuamente. Ci sarà sempre dopo qualcosa che non ha funzionato e che ha reso impossibile l'"unità" delle due strategie. Troppo tardi...

La logica è quella di legare il movimento ad una determinata ipotesi che nasce solo dalla valutazione sballata delle forze in campo: se noi lavoriamo in una determinata direzione, pensano i soci azionisti di DP, "costringiamo" l'opportunismo a realizzare il nostro programma, altrimenti staremo all'opposizione. Intanto si appoggia e ci si lega alla prima ipotesi. E' la tesi definita da Lenin delle "cambiali", "che può solo seminare la discordia in seno al proletariato e corromperlo".

Secondo punto: la "garanzia" per non cadere nel riformismo è individuata nel lo spontaneismo, nel crescere di un "potere popolare" dal basso come contraltare al riformismo dall'alto (le divergenze fra i componenti di DP consistono unicamente nella diversa gradazione di "compatibilità" fra riforme e "potere popolare"). L'illusione è che le riforme saranno buone nella misura in cui saranno appoggiate dal basso e dal basso "utilizzate". LC lo esprime bene nel suo "programma elettorale" del 23/24 maggio: dopo aver spiegato che il

governo non è lo stato e che "un governo, anche di sinistra e molto avanzato, quello per cui lottiamo, non potrà mai fare interamente gli interessi dei lavoratori" si scrive in rilievo che un tale governo "può e deve essere uno strumento importante nella costruzione del potere popolare: può e deve appoggiare il programma, le lotte e lo sviluppo dell'organizzazione proletaria: può e deve servire a disorganizzare e scompaginare le fila dell'avversario di classe" ecc., fino a impedire che i padroni usino in un certo modo le leggi, e i golpisti si insedino nei ministeri!

La prima parte dell'assunto può anche non essere condivisa da Pintor e dalla Rossanda, ma il disegno di fondo è lo stesso: la forza di questo teorizzato potere popolare dal basso non sta mai in basso, anche se LC "pensa" soprattutto al basso e il PDUP soprattutto all'alto, ma in alto, nel governo che non può fare tutto, ma che controlla polizia, magistratura, esercito... E' l'illusione cilena e portoghese teorizzata come via universale della rivoluzione e contrapposta alla consunta e più che compromessa via italiana. E' in realtà una squallida scappatoia che serve a mettere insieme le organizzazioni in un più che vago progetto futuro per realizzare un tutt'altro che vago progetto di inserirsi - e quindi di imbastardirsi ancor di più - nelle istituzioni già vilipesa. In realtà, lo stato, cioè polizia, magistratura etc., si "fa" controllare solo se le regole che ne stanno alla base sono osservate: la polizia non diviene "operaia", la magistratura nemmeno (e A.O. dice esplicitamente che si deve applicare, ritoccandola qua e là, la Costituzione repubblicana attuale). Si tratta di spazzarle via e di costituire organismi al servizio della classe, come risultato e non come premessa della rivoluzione.

Ed è per questo che l'autonomia del movimento di classe dallo stato - anche il più "democratico", prima della dittatura proletaria - è una condizione indispensabile (e sia ben chiaro che autonomia non significa affatto la "dialettica" di trasformazione reciproca movimento-governo-stato del PDUP!). NON ESISTE LO STATO CHE "FAVORISCE" LA RIVOLUZIONE CHE LO DEVE ABBATTERE. Tanto basta per qualificare il programma di DP come una nuova versione, "di sinistra", del riformismo, completato col democratismo (ma è forse cosa nuova?), e non a caso ne deriva l'incapacità

di valutare il RUOLO STORICO del riformismo.

Il piatto forte: la politica estera

Quello che si vuole sono le riforme, come base indispensabile per passare a un livello superiore. Per ora si vuole solo "cambiare", si vogliono gli "investimenti che diano veramente lavoro e servizi sociali", mentre il compito dei comunisti rivoluzionari è di cogliere l'occasione che il momento contingente offre loro per dimostrare come nel capitalismo, sotto le sue leggi economiche, il mercato etc., gli investimenti siano l'oppressione e la riduzione percentuale del lavoro (e non dell'orario!). Si vuol far credere che il "diritto alla casa" è "calpestato" dalla DC e non dal capitalismo in generale (un alloro della socialdemocrazia austriaca è stato la costruzione in massa di quartieri operai, quei quartieri "popolari" costruiti anche dal fascismo e, già!, da Fanfani, che divengono poi veri ghetti e catene per gli abitanti che, grati, si prosternano davanti allo "stato democratico"), e si chiede la "definitiva regolamentazione legislativa (no comment!) dei canoni d'affitto, che tenga conto della capacità economica dei lavoratori (tendenzialmente al 10%)".

Si chiede il "controllo parlamentare sulla politica militare"! E anche "l'unificazione di tutti i corpi di polizia", che funzionano male, secondo vecchie "analisi" borghesi, perché in concorrenza reciproca. Sul ruolo della polizia non ci dite niente? O si crede che quando sarà sindacalizzata muterà funzione?

Ma l'assoluta idiozia - non esistono altri termini - che esprime il servilismo verso lo stato, oltre che la vuota demagogia, è quando si passa alla politica estera. Qui si spara contro la NATO, ma anche contro "l'isolazionismo e l'autarchia", e, a sentire M. Gorla (Q.d.L., 16/17 maggio) si propugna una "politica di non allineamento rigoroso e attivo non solo rispetto al blocco dominato dagli USA ma anche a quello dominato dall'URSS, la sottrazione poli-

tica ed economica del paese ad una prospettiva di integrazione capitalistica europea (...) la ricerca di una strada di progressiva indipendenza (...) rapporti internazionali basati sull'autonomia e sul reciproco vantaggio".

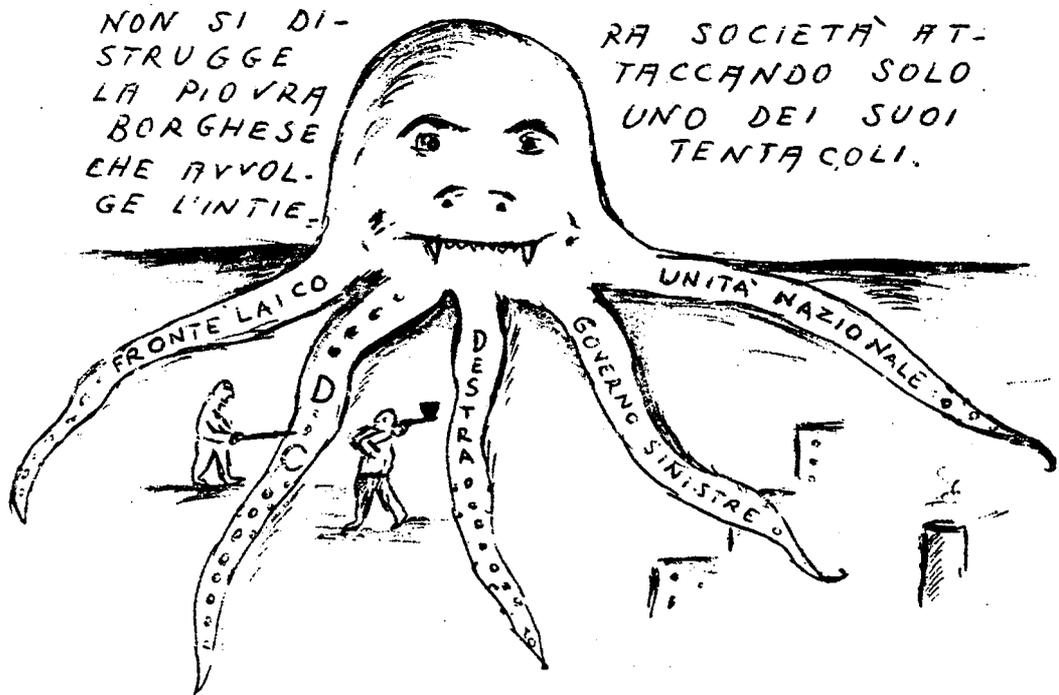
Anche L.C., nel suo "programma", parla di "irrinunciabile linea di autonomia e di indipendenza nazionale", nonché di "non allineamento rispetto ai blocchi" e si spinge al "campo diplomatico" (ricchi di consigli costoro!) in cui "va ricercata una diversa collocazione in cui numerosi organismi internazionali (ONU, Fondo Monetario etc.)".

I marxisti rivoluzionari vogliono troppo. Invece si deve volere di meno: semplicemente un'Italia indipendente! Invece di studiare gli attuali rapporti internazionali per comprendere le inevitabili conseguenze di questi sulla meschinella Italia, si proclama il pio, ma utopistico e reazionario desiderio della sua indipendenza e "parità". Meglio tanti pic-

coli e pari, che scambiano le loro mer-cette con "reciproco vantaggio"(!), piuttosto che un mondo dominato da uno, due supercattivi!

Il vecchio sogno del non allineamento (predicato da Nenni ieri, oggi ripreso da Berlinguer e...DP), che aveva visto Jugoslavia ed India alla sua testa, è andato in frantumi da un pezzo. IL MONDO INTERO SI ALLINEA SEMPRE PIU'! Nella stessa Europa è un lavoro continuo per formare i futuri schieramenti militari, la Francia e la Germania si misurano gli armamenti reciproci, gli USA sono allarmati dalla piega che la politica estera europea potrebbe prendere, e c'è chi parla, senza sentirsi millantatore, demagogo e BORGHESE, di indipendenza e "non allineamento"! La verità è che costoro si sono già allineati, poco importa se incoscientemente CON LA BORGHESIA.

=====



PUNTI DI RIFERIMENTO dalle TESI DI ROMA del PCd'I (1922)

31.-Nella situazione storico-politica che corrisponde al potere democratico borghese si verifica in generale una divisione del campo politico in due correnti o "blocchi", di destra e di sinistra, che si contendono la direzione dello Stato.(...)Lo svolgimento di questa contesa non è indifferente al partito comunista, sia perchè esso verte su punti e rivendicazioni che interessano le masse proletarie e ne richiamano l'attenzione, sia perchè la sua soluzione con una vittoria della sinistra può realmente spianare la via alla rivoluzione proletaria. Nell'esaminare il problema della opportunità tattica di coalizioni con gli elementi politici di sinistra, e volendo evitare ogni apriorismo falsamente dottrinario o sciocamente sentimentale e puritano, si deve tener soprattutto presente che il partito comunista dispone di una iniziativa di movimenti nella misura in cui è capace di seguire con continuità il suo processo di organizzazione e di preparazione da cui trae quella influenza sulle masse che gli consente di chiamarle all'azione. Esso non può proporsi una tattica con un criterio occasionale e temporaneo, calcolando di poter eseguire in seguito, al momento in cui tale tattica apparisce superata, una brusca conversione e cambiamento di fronte mutando in nemici i suoi alleati di ieri. Se non si vogliono compromettere i legami con la massa ed il loro rafforzamento nel momento in cui sarà necessario che si manifestino, si dovrà dunque seguire nelle dichiarazioni e negli atteggiamenti pubblici ed ufficiali una continuità di metodo e di intenti strettamente coerente alla propaganda e alla preparazione ininterrotta per la lotta finale.

32.-Compito essenziale del partito comunista per la preparazione ideologica e pratica del proletariato alla lotta rivoluzionaria per la dittatura, è la critica spietata del programma della sinistra borghese e di ogni programma che voglia trarre la soluzione dei problemi sociali dal quadro delle istituzioni democratiche parlamentari borghesi. Il contenuto dei dissensi tra la destra e la sinistra borghese per la massima parte viene a commuovere il proletariato solo in virtù di falsificazioni demagogiche, che naturalmente non possono essere sventate attraverso una pura opera di critica teorica ma devono essere raggiunte e smascherate nella pratica e nel vivo della lotta. In generale le rivendicazioni politiche della sinistra, che nelle sue finalità non ha affatto quella di fare un passo innanzi per porre il piede su di uno scalino intermedio tra l'assetto economico e politico capitalistico e quello proletario, corrispondono a condizioni di miglior respiro e di più efficace difesa del capitalismo moderno tanto nel loro intrinseco valore tanto perchè tendono a dare alle masse la illusione che le presenti istituzioni possano essere utilizzate per il loro processo di emancipazione.(...)

33.-L'avvento di un governo della sinistra borghese o anche di un governo socialdemocratico possono essere considerati come un avviamento alla lotta definitiva per la dittatura proletaria, ma non nel senso che la loro opera creerebbe utili premesse di ordine economico o politico, e mai più per la speranza che concederebbero al proletariato maggiore libertà di organizzazione, di preparazione, di azione rivoluzionaria. Il partito comunista sa e ha il dovere di proclamare, in forza di ragioni critiche e di

una sanguinosa esperienza, che questi governi non rispetterebbero la libertà di movimenti del proletariato che fino al momento in cui questo li ravvisasse e li difendesse come propri rappresentanti, mentre dinanzi ad un assalto delle masse contro la macchina dello Stato democratico risponderebbero con la più feroce reazione. E' quindi in un senso ben diverso che l'avvento di questi governi può essere utile: in quanto cioè la loro opera permetterà al proletariato di dedurre dai fatti la reale esperienza che solo la instaurazione della sua dittatura dà luogo ad una reale sconfitta del capitalismo. E' evidente che la utilizzazione di una simile esperienza avverrà in modo efficace solo nella misura in cui il partito comunista avrà preventivamente denunciato tale fallimento, e avrà conservata una salda organizzazione indipendente attorno a cui il proletariato potrà raggrupparsi allorquando sarà costretto ad abbandonare i gruppi e i partiti che avrà in parte sostenuto nel loro esperimento di governo.

34.-Non solo dunque una coalizione del partito comunista con partiti della sinistra borghese o della socialdemocrazia danneggerebbe la preparazione rivoluzionaria e renderebbe difficile la utilizzazione di un esperimento di governo di sinistra, ma anche praticamente essa in massima ritarderebbe la vittoria del blocco di sinistra su quello di destra. Questi si contendono il seguito del centro borghese, il quale si sposta verso sinistra per effetto della giusta convinzione che la sinistra non è meno antirivoluzionaria e conservatrice della destra, e propone delle concessioni in gran parte apparenti e in piccola parte effettive per frenare l'incalzante movimento rivoluzionario contro le stesse istituzioni accettate dalla destra come dalla sinistra. Quindi la presenza del partito comunista nella coalizione di sinistra le toglierebbe più seguito, soprattutto sul terreno della lotta elettorale e parlamentare, di quello che non le arrecherebbe col suo appoggio, e l'esperimento sarebbe probabilmente ritardato anziché accelerato da una simile politica.

35.-D'altra parte il partito comunista non trascurerà il fatto innegabile che i postulati su cui il blocco di sinistra impernia la sua agitazione attirano l'interesse delle masse e, nella loro formulazione, spesso corrispondono alle reali loro esigenze. Il partito comunista non sosterrà la tesi superficiale del rifiuto di tali concessioni perchè solo la finale e totale conquista rivoluzionaria meriti i sacrifici del proletariato, (...). Il partito comunista inviterà dunque i lavoratori ad accettare le concessioni della sinistra come una esperienza, sull'esito della quale esso porrà bene in chiaro colla sua propaganda tutte le sue previsioni pessimistiche, e la necessità che il proletariato per non uscire rovinato da questa ipotesi, non metta come posta del gioco la sua indipendenza di organizzazione e di influenza politica. Il partito comunista solleciterà le masse ad esigere dai partiti della socialdemocrazia, che garantiscono della possibilità di realizzazione delle promesse della sinistra borghese, il mantenimento dei loro impegni, e colla sua critica indipendente ed ininterrotta si preparerà a raccogliere i frutti del risultato negativo di tali esperienze dimostrando come tutta la borghesia sia in effetti schierata su di un fronte unico contro il proletariato rivoluzionario, e quei partiti che si dicono operai, ma sostengono la coalizione con parte di essa, non sono che i suoi complici e i suoi agenti.

36.-Le rivendicazioni affacciate dai partiti di sinistra e specie dai socialdemo-

cratici sono spesso di tal natura che è utile sollecitare il proletariato a muoversi direttamente per conseguirle; in quanto se la lotta fosse ingaggiata risulterebbe subito la insufficienza dei mezzi coi quali i socialdemocratici si propongono di arrivare a un programma di benefici per il proletariato. Il partito comunista agiterà allora sottolineandoli e precisandoli, quegli stessi postulati, come bandiera di lotta di tutto il proletariato, spingendo questo avanti per forzare i partiti che ne parlano solo per opportunismo a ingaggiarsi e impegnarsi sulla via della conquista di essi. Sia che si tratti di richieste economiche, sia anche che esse rivestano carattere politico, il partito comunista le proporrà come obiettivi di una coalizione degli organismi sindacali, evitando la costituzione di comitati dirigenti di lotta e di agitazione nei quali tra altri partiti politici sia rappresentato e impegnato quello comunista; e ciò sempre allo scopo di conservare l'attenzione delle masse sullo specifico programma comunista e la propria libertà di movimenti per la scelta del momento in cui si dovrà allargare la piattaforma di azione scavalcando gli altri partiti dimostratisi impotenti ed abbandonati dalla massa. Il fronte unico sindacale così inteso offre la possibilità di azioni di insieme di tutta la classe lavoratrice dalle quali non potrà che uscire vittorioso il metodo comunista, il solo suscettibile di dare un contenuto al movimento unitario del proletariato, e libero da ogni corresponsabilità con l'opera dei partiti che esibiscono per opportunismo e con intenti controrivoluzionari il loro appoggio verbale alla causa del proletariato.

SEDI DI SEZIONI
APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21.

BELLUNO - Via Carrera 28
il venerdì dalle 21.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso
(cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19,30.

FORLÌ - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì dalle 20,30.

IVREA - Via del Castellazzo 30
(angolo Via Arduino)
il venerdì dalle 21

MILANO - Via Binda, 3/A (passo
carraio, in fondo a destra)
il lunedì dalle 21 alle 23,30,
il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.

MESSINA - Via Giardinaggio, 3
il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara,
111
il martedì dalle 19 alle 21.
il giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17
la domenica dalle 10 alle 12.

PORTO MARGHERA - Piazza del
Quaranta, 2
la domenica dalle 9,30 alle 11.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacen-
te P.le Verano)
la domenica dalle 10 alle 12.
il martedì dalle 20.

SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
il venerdì dalle 21 alle 23

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro,
59
il martedì dalle 19 alle 20,30.
il venerdì dalle 16 alle 22.